

Maria Paola Langerano

Poesie



Avevo otto anni circa quando scrissi la mia prima poesia.

Sulla suggestione de “L’aquilone” di Giovanni Pascoli, letta in classe dalla maestra Bordoni, che mi aveva profondamente commossa.

Era una poesia che si fondava su tre negazioni iniziali: non volevo per me grandi corti per giocare né grandi sale per mangiare né grandi camere per dormire. Chiedevo solo una piccola stanza per pensare.

In realtà la mia era una stanza molto ampia, dove prendeva posto persino un pianoforte. Ma della casa lo spazio che preferivo era lo studio, con la finestra che dava sui tetti, il parquet e alle pareti la stuoia giapponese verde erba, che con il tempo imbiandiva e ammorbidiva i mobili antichi e le stampe appese.

Scrivo poesie, non ho mai smesso, non saprei come fare altrimenti quando devo interrompere il silenzio.

Un sogno di ragazza. Un plenilunio, forse un racconto a due voci

Incanto

C'era la luna
ricordi?
Non puoi
non eri con me
ma qualcuno
stava già intessendo
i fili per noi.

Roma, 3 settembre 1989

Ottundimento, in una serata che schiaccia anche la nostra stessa possibilità di immaginare.

Silenzio

Non mi parla nessuno
stasera
Neanche i miei libri.
Il peso
mi schiaccia
di pensieri
inerti.
L'orologio
batte
un ritmo vuoto.
Mi fai paura
silenzio buio.
Stasera
non ho nulla
da dire.

Roma, 4 febbraio 1991

Il primo respiro del primo figlio dell'Uomo a svelare l'arcano dell'Universo.

Bimbi

La musica dei bimbi
si muove alla cadenza
di una danza antica
quando
il primo figlio dell'uomo
nacque
all'origine
dei nostri pensieri
strinse
tra le mani
il sorriso della luna
guardò negli occhi
la notte
volse
delicate trasparenze
ai colori del giorno.

Roma, 24 settembre 1991

La plaza, il toro, il sangue, la mitografia della tauromachia. La vita che si spezza, davanti agli occhi di chi vive del ricordo dell'ultimo incontro d'amore.

Bolero

Rosso sangue
danza della sera.
Sul mio corpo
sui tuoi passi cadenzati
sull'arena della plaza
note d'anima e di carne
tra i sospiri dei miei fianchi
il tuo corpo fende il buio.

Rosso sangue
canto della sera.
Tra le luci della plaza
il tuo viso trasfigura
nel presagio della notte
in un giorno non lontano
il tuo corpo sul mio corpo
grida e lacera il pensiero.

Rosso sangue
delirio della sera.
Cala l'ombra sulla plaza
sui miei occhi, sul tuo sguardo
danza macabra del toro
mentre incalzi sui miei fianchi
tu ti volti e il passo cade
il tuo volto sopra il mio.

Rosso sangue
lembo nero della sera.
Giù nel buio della plaza
il tuo grido spezza il cielo
nel frammento di un inganno
la tua vita sul mio ventre
si dilegua nella notte
sull'arena del mio pianto.

Roma, 18 novembre 1993

E' un inno alla poesia, a quel leggero capogiro che provo ogni volta che spalanco le braccia alla Bellezza.

Se una mattina camminando

Se una mattina, camminando,
ne avessi potuto scorgere il profilo,
avrei librato le parole
tra le pieghe di stagioni.
Mi venne voglia di cantare,
di cedere alla danza
le piume dei miei passi
e se mi fosse stato lecito sognare
t'avrei raccolto a mazzi
pensieri variopinti.
La luna sussultò
funamboli neofiti.
Lo sguardo dei miei anni dipanò tra i lemmi,
i raziocini,
accanto a chiose, sui teoremi,
nelle strofe di terzine.
Io che avevo tutto sopito m'inoltrai,
forte del canto,
nelle curve di una mano,
della fronte di mio figlio
che apre e libera il mattino.
Io che non avevo appreso dagli aedi il cominciare
mi ritrovai colori
ricamare di poeti notti intere.
Spalancai sulle rotte dei filosofi
orizzonti di fraseggi siderali.
Omero mi cercò, Saffo mi perse;
Saba mi diede il gesto, Lorca il silenzio.
Spazi ondulati, arche di luce,
parabole di storia, terre emerse.
Sulle mappe dei miei giorni
echeggiarono bagliori di lontane percezioni.
Le parole dei cantori.

Roma, 27 febbraio 2002

Dietro le palpebre chiuse della mia bambina addormentata, prendevano vita corse pazze di petali d'anemoni, fiori del vento.

Sogni

Livia
impazzano gli anemoni
tra le ciglia
dei tuoi sogni.
Ne fan coralli
i passeri
per intrecciar canzoni.

Roma, 25 luglio 2002

Milla non voleva ascoltare la voce del campo, che le cantava l'amore e la vita che si rinnovella ogni stagione. E poi, finalmente, si ridestò.

Milla e il suo risveglio

Stanotte
il canto della luna
ha sfiorato i tuoi capelli.
Ti sei destata croco
nell'aria diamantina
hai sussurrato ai campi
il fulgore delle messi.

Roma, 27 luglio 2002

Francesco ci è stato portato via che il tempo era immaturo, a dispetto di tutta la vita che gli rideva dentro.

Francesco

Undici marzo
un soffio.
Un prato, margherite.
La strada
un volo
tra la notte
e il tuo sorriso.

C'è un giorno attonito
addosso all'uliveto.
Stasera
distillo parole
al silenzio.

Orvinio, 22 luglio 2003

Essere dissonanti, in mezzo alla cosiddetta normalità, nella percezione di una madre, nelle parole della sua preghiera laica, dei gesti del suo quotidiano istinto di conservazione.

Preci di madre dolente

I
Accorri Madre
ho il cuore guasto
di due figli
scordati
misfatto del liutaio.

Li ho scorti
dissonanti
nell'odore dei giorni
che battono la riva
gracili, Madre,
più dei miei pensieri.

Accorri
che un preludio
si consuma
straccia le vele
agli attimi.

Li ho nascosti
nelle pieghe
di un grido.

II
Il Dio delle rondini
rinnegò il silenzio
di un ardito volo.

III
Dipana le stelle
al canto
io guardo altrove.

Di tutta questa luce
ho vibrato
lo scorcio più bello.

Ladispoli, 5/10 luglio 2004

Contro l'Uomo, contro la sua naturale vocazione di moltiplicarsi in esistenze progressive, di valicare il proprio tempo in quello dei suoi nati. La guerra strappa il concetto stesso di primavera. Calpesta l'Uomo.

Anti-Uomo

Vento
di prato secco
a mezzo il giorno
appassirà lo sguardo.
Addosso al muro,
divelta,
primavera.

È uscito con una palla di stracci il mio nato.

Sotto il rogo delle nuvole
un altro
scalcia
epifanie notturne.

Roma, 16 marzo 2005

Quando mi trasferii a Roma, per un certo periodo abitavo nella sua periferia Est. Dalla mia finestra vedevo strade a scorrimento veloce, verde ritagliato in mezzo a ritornelli di palazzoni. E io cercavo il mio Narciso.

Narciso

Chino

- putrido specchio di palude -

 pensò

ai giorni

soffocati nei rifiuti

a lui

strozzato

- angoscia del cemento -

 e

chiudendo gli occhi

si fece

scivolare

- infinita desolazione d'acqua -

ucciso

dall'abbaglio

di una nuova

straordinaria

 bellezza.

Roma, 10 aprile 2005

E' il mio amico Giorgio, calligrafico pittore di pensiero complesso, quando disegna di sé, senza guardarsi troppo se ancora non si scorge oltre la tana di cui si cinge, un po' per tema e un po' per vezzo.

Di doppio ritratto

Perdere la strada
è iniziare un nuovo giorno
uscire di casa
guadagnare spazi
come quando ti parlo e la mia voce
ti spalanca mani
e di canzoni l'aria odora.

Sono io
animale cosa pensiero
spargo di luce il vicolo
mi inerpico di vita
negli angoli ottusi
dove la penna geme
afonie di sguardi.

E se nel fiume
leggo il tuo respiro
la mente di vento
si colora
schiude profili
coglie il volo.

Ti ho letto al mare
di un tempo qualunque
e l'aria confondeva l'orizzonte
tu uomo
e tenero lattante
muto di carezze.
Al riparo del tuo scrigno
prendevi il mondo
a poco a poco
senza fargli male.

Ladispoli, 7 maggio 2005

A via Mertel, 11 vivono i giorni dell'Amore che ci precipita verso chi amiamo, riempie tutti gli spazi del nostro esistere, ci vortica addosso.

Via Mertel 11

Di quei giorni
ricordo
il furore e il capogiro
e scale, in gola,
e oltre la soglia note
aria gialla di opaline
matite e fumo.
Io camminavo svelta
tu segnavi piano
e il giorno
si tendeva
sui tuoi passi
e le parole.

Di quella stanza
ho amato
le ore inconsapevoli
il pomeriggio lento
e sulle mani
la tua voce.

Roma, 14 gennaio 2006

La mia bambina cresceva e io temevo che nella consuetudine frettolosa dei giorni qualche piccolo, irripetibile dettaglio mi scivolasse via e andasse perduto.

Ricordare

Cosa vuol dire
ricordare?
Registrare le tue mani
piccole quanto
non ricordo
e come mi chiamavi
se al risveglio
mi chiedevi latte
come apparivi
e raccontavi a me
minuscole dita
e quanti denti avevi
cosa mi dicevi
e come
quando mi vedevi.
Ricordare tutto
esattamente
senza confondere il tuo viso
con un'immagine che ho dentro
e mantenere vivo
il riso il suono e le tue voci
e l'aria che vibrava
di tutti i tuoi colori.
Io che per te
facevo il giorno
a volte altrove
ed arrivavo tardi
al tuo ricordo.

Roma, 10 marzo 2006

Mac è Angelo, quando è tutto mio, quando scappa via con me da qualunque ruolo, quando mantiene lo sguardo intatto di ragazzo.

A Mac

E' da qualche tempo
che non scrivo
di te, così accanto, sempre poco
ma se si scrive solo di ricordo
bene,
mi ricordo di un sorriso
che ti faceva appena volgere lo sguardo
al tempo nuovo
non lo conoscevo
e qualche volta ancora
quando credi di essere lontano
io lo vedo.

Roma, 16 dicembre 2006

*Cosa ci resta addosso di un viaggio? Riusciamo a conservare di chi ci sta accanto l'odore della terra
che ci ha condotti verso lui?*

I viaggiatori

Vivere con te
è dell'ultimo viaggio
l'odore di terra
in mezzo a cenni passeggeri
di inevitabili scorci,
inesplorata noia.
E quando sento
che a me torni
anche solo da un minimo dinanzi
trepido ancora
e profilo
gradazioni di corolle
al mio cammino.

Orvinio, 1-7 gennaio 2007

Antonella è una creatura che cammina al passo del vento, donnabambina, artefice di giochi colorati di tutti i timbri della vita.

*Antonella
con il vento in tasca*

Ci vollero
impressioni di volo
su pensiero insonne
rotte
e stagioni
intorno a mare antico
nel tempo in cui
dalle nostre parti
il giorno
prende a fatica commiato dalla notte
ché ancora è presto ritornare.

Ci volle
lo ricordo bene
un guizzo un verbo e un grido acuto
a raccontare
di come ad Antonella
giunse il capogiro.

E il vento
che lei si mise in tasca
commosse gli accenti dei colori
trillò di danza le età dell'uomo
l'arcano albore sulla Terra.
E il buio.

Roma, 24/26 settembre 2007

Mi venne chiesto di comporre un canto su un quartetto d'archi del Maestro Daniele Marcelli, da interpretare in occasione del concerto di Santa Cecilia, a Genzano.

E io immaginai la favola di un'orchestra che avrebbe avvolto la Morte nei suoi virtuosistici prodigi, fino a stordirla e farla a pezzi. Musica sublime che avrebbe piegato l'Oblio.

E quando l'orchestra...

E quando l'orchestra
inciampò nella Morte
il mondo accecò di silenzio.

Cadde l'istante
stordito di oblio
il liquido spazio
e vacuo il giorno
usurpò il mistero dell'ombra
e si diede premura
di camminare lontano.

Sotto l'assalto
l'orchestra ondeggiò
piegò le ginocchia
al languore del sonno
scomparso il bagliore
inondata di vento.

Ma allora è così
è un esiguo aspettare
che a brano a brano
si consumi il racconto.
Illanguidire imputridire
e ricordare solo ricordare
tutta l'aria percorsa
il tempo primo
la luce.

E quando l'orchestra
prese in inganno la Morte
giunsero a piedi da tutti i Paesi
i nunzi e gli araldi
a gridare di come quel musico
in prestito ottenne
dai pioppi le foglie

e dilatò la pianura
dove io sono nata
fino ai confini del mondo
e la riempì di sete cangianti
di ottoni e di archi
che sottili tessero trame
intorno alla Notte.

E quando l'orchestra
fece a pezzi la Morte
sfavillò
l'inevitabile incanto
e se qualcuno per certo
non avesse narrato
di come il duello
si fu consumato
si sarebbe forse supposto
che la lenta pianura inganna
paesaggi di fate morgane
e passanti febbrili
di calura d'estate.

E quando l'orchestra
inciampò nella Morte
il mondo accecò di silenzio.
E quando l'orchestra
prese in inganno la Morte
giunsero a piedi da tutti i Paesi.
E quando l'orchestra
fece a pezzi la Morte
sfavillò
l'inevitabile incanto
E quando e quando e quando ancora
ci fui io a raccontare.

Roma, 13 novembre 2007

Un corpo violato, il precipizio dell'assenza.

Non sono

Mai più sarà come prima
come prima mai
non sarà
più.
Non sono.
Io superficie in locazione
io perimetro
io urna.

Più mai sarà come prima
come prima
non sarò più.
Non sono.

Rigurgito giorni
prima
che i giorni li bevevo a sorsi larghi
io strazio spalancato
io strappo.
Come prima più
mai
io non sarò.

Non sono.

Roma, 13 ottobre 2010

“Il tempio” è un canto, una trama intessuta da due voci che si rincorrono e intersecano: la prima prende avvio da un’immagine che grida orrore, scandita dalle date tragiche dell’assassinio di Pasolini, degli attentati terroristici, delle stragi di mafia. La seconda si scioglie dai vincoli di questo affresco cupo, si dispiega libera, e canta. E’ la voce di tutto ciò che l’Italia ha elevato a sistema di Bellezza: l’esercizio del pensiero artistico, scientifico, le avventure dello spirito, l’azzardo del sogno, il coraggio della testimonianza, il sacrificio e la tensione morale dell’impegno civile.

“Il tempio” è il contrappunto poetico del progetto “Le promesse mantenute” di Antonella Cappuccio, che ha ritratto, da bambini, 75 grandi Italiane e Italiani che hanno saputo incarnare il sigillo più autentico del nostro Paese.

Il Tempio

Carne

fatta a pezzi

e sangue

evo efferato di contemporaneo

e ovunque

un patrimonio in dismissione,

mandato a morte l’Uomo

e grumi di incivile

coscienza

spot indecente

brevi istanti di televisione commerciale

addomesticata

a ricomporre in fretta

il morto ammazzato

sotto gli pneumatici di un’auto rubata,

a scompaginare secoli della propria terra

quotidiana attitudine al saccheggio

Fu il 2 novembre del ‘75

il secolo passato, ad Ostia,

all’Idroscalo,

fu quello stesso il 19 luglio del ‘92, a Palermo,

in via D’Amelio,

e il 16 marzo del ‘78, in via Fani,

a Roma,

e l’8 settembre del ‘43,

su per l’Appennino,

e il 23 maggio del ‘92, a Capaci,

sull’autostrada da Trapani a Palermo.

Fu quelli e cento altri giorni ancora.

Quelli dello scempio.

E dentro all’ululato

sembrò

un intero paese si contrasse.

C'è un'aria in Italia
che si respira
con la storia addosso.
Dispiega incanto
quell'arte che fa vere le cose
archetipo, forgia di scienza
sistema di bellezza.
Incisa in un guadagnare di spazio
progressivo
diafonico di stirpi in tempo condiviso
viaggiomiraggio di generazioni.

C'era un'Italia da ricostruire

al termine di una stagione

da mandare ad oblio

Liberò Popolo in libero Stato

Si raccontò l'Italia

raggirata plagiata imbrogliata

in svendita

fucilato impiccato il dittatore.

non è libero chi non ha pane.

nuda, sfregiata, sorda di miseria

perenne di bellezza avuta in sorte
e quelle immagini di un genere di umano
fecero il giro,
un viaggio capovolto a quello del Grand Tour.

Ci andammo noi là fuori,
oltre le Alpi,
mostrammo
pionieri di millenaria opera a mano
il nostro modo di guardare il mondo,
noi cittadini, lavoratori dello Stato
di diritto Uomini,
noi poeti di corali solitudini,
lievi abissali di immaginazione,
ministri di scienza
comunicatori di infinito
tedofori di sociali responsabilità,
dissacratori di favole moderne e morale a buon mercato,
pedagoghi di uguaglianza,
sacerdoti di scuola popolare
dei figli della terra e della fabbrica,
fini dicitori di classica avanguardia
giocolieri di macchina di scena
note policrome, voci, vibrazioni.

Dentro di noi, creature,
edificammo un tempio.

Trevignano, 21 giugno 2012

Livia è la mia ragazza e il suo nome è morbido, come l'anima che le brilla dentro, come il suo sguardo che accarezza il mondo.

Livia

Il tuo nome,
Livia,
a pronunciarlo
è una carezza
azzurra al tatto
un'aria fresca,
trillo di mughetto terso,
chino il capo,
quando troppo caldo è il sole
e il mondo attorno
si è incantato
alla vaga trasparenza del tuo tratto.

E' il vento
che attraversa il cuore
e mi scompiglia il tempo.

Roma, 10, 11 luglio 2013

